Ongaro, Francesco dall'
Il Venerdì Santo

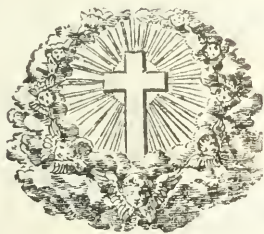
IL

VENERDÌ SANTO

SCENA DELLA VITA DI L. BYRON

CANTO

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO

PADOVA

TIPOGRAFIA CARTALLIER

1837

A

M.[r] ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MODESTO FARINA

VESCOVO DI PADOVA

INTITOLAVA QUESTO CANTO

L' A U T O R E

CERCANDO UN NOBILE PATROCINIO A SÈ STESSO

E UN ARGOMENTO AD ATTESTARGLI LA SUA DEVOZIONE

E LA SUA GRATITUDINE

A chi vorrà leggere

L' AUTORE

La sera del 28 Marzo 1834 da una delle amene colline che coronano a tramontana la piccola città d' Este, io contemplava la solenne processione del Venerdì Santo. Pochi Veneti ignorano con quanta pompa vi sia celebrata. Il sig. N. N. v' era salito con me, persuaso egli pure che molte belle cose vogliono essere vedute in conveniente distanza.

Bello ed imponente spettacolo! sclamò egli. Peccato che non siamo più ai primi secoli della Chiesa!—

Perchè, domandai io?—

Perchè, soggiunse il sig. N. N., perchè noi figliuoli del secolo decimo ottavo non siamo più tali da sentirne tutta la poesia. Questa notte

solenne, questi riti misteriosi, questa musica lenta e malinconica non hanno oggimai nessuna particolare espressione per chi non ha più la fede dei martiri.

Ma il secolo decimo nono non potrebbe avere i suoi martiri? Non si potrebbe restituire il suo senso poetico a questa vecchia parola?—

Egli crollava il capo. Forse egli era troppo attempato per aprir l'animo ad una grande speranza. Egli diffidava de' suoi contemporanei, e non credeva che in nessun cuore potesse risorger la fede, ove il dubbio una volta l'avesse spenta.

Io ho meditato tutta la notte su questo dialogo. Non saprei dire con qual senso di sconforto le fredde parole del mio compagno attraversassero a quando a quando il filo de' miei pensieri, il volo delle mie speranze. Io era solo nella mia stanza. Volli provarmi a discutere con me stesso questa grande questione, la quale per lo innanzi non mai m'era parsa così importante. Se la religione è l'opera della divinità, come può cedere all'urto dei tempi?

Scorsi rapidamente i varii secoli della Chie-

sa; divisai come nacque la nostra fede, come si propagò, come venne a declinare: e parve che si smarrisse fra le nebbie dell' epoca critica appena trascorsa. Forse il mio compagno era giunto fin qua, e avea sconfidato dell' avvenire. Io era nato più tardi, e l' opere de' miei contemporanei mi erano note abbastanza perch' io potessi aver avvertito, come l' analisi portata al suo più alto raffinamento non è per tanto l' ultima epoca della filosofia. Essa avea decomposto tutto l' edifizio dell' umano pensiero; avea condotti i più possenti ingegni a dubitare di tutto, fino della virtù, primo elemento d' ogni religione. Ma giunti a questo punto s' erano accorti che bisognava rifabbricare, che l' uomo e la società volevano un fondamento a sussistere; cercarono nel loro cuore e trovaronvi un' invincibile persuasione da contrapporre ai dubbii dell' intelletto. Se l' uomo non aveva idee innate, certo nasceva con una serie di bisogni che volevano essere soddisfatti, e di tendenze subordinate ad una meta comune. Un Dio ed una religione si trovò scritta nella coscienza d' ognuno; il Cristianesimo n' era il simbolo più puro, più ragione-

vole, più divino: era la sintesi che si dovea nuovamente porre a voler procedere alla conquista della verità e della felicità senza smarrirsi dietro a dogmi privi di sanzione e di fondamento.

Questa vicenda della religione d'un popolo ha molta analogia coi varii stadii che percorre il pensiero d'un uomo, il quale non sia così docile da sottopporsi all'autorità senza discussione, nè così forte da discuterne i fondamenti e ravvisarne ad un tratto la verità. La parola di Cristo, le tradizioni apostoliche, la stessa novità dell'istituzione furono ai primi secoli della Chiesa quello che sono alla nostra adolescenza i primi rudimenti materni, gl'insegnamenti del catechista, i primi riti di cui siamo testimonii e partecipi. La Chiesa novella aveva le sue eresie, la nostra infanzia i suoi errori; ma nessun dubbio, nessun esame del fatto.

Il medio evo fu una fiera e ardente gioventù. Quel tesoro d'utili e venerabili documenti mescolavasi all'impetuoso prorompere delle passioni. Per questa età dell'uomo, per questa epoca della fede non c'è sacrificio che sembri duro, non c'è impresa che si ricusi. Tutta l'Europa

cristiana prende la croce e corre a versare il suo sangue sotto le mura di Gerusalemme e di Tolemaide; il giovine ha bisogno di agire e si travaglia in quel campo dove la natura o la fortuna lo ha posto. In questo fervore in questa faccenda la mente è l'ultima ad operare, nessuno dubita ancora d'una Religione perchè non ha avuto il tempo di dubitarne.

Ma questo tempo è arrivato. L'uomo procede coll'umanità. Chi è conscio d'un pensiero, chi ha operato e sofferto, chi s'è messo a chiusi occhi in questo labirinto di speranze e di disinganni che si chiama vita, questi si risente ad un tratto e non può fare che non domandi a sè stesso: sarei io forse il ludibrio dell'altrui frode? non ho io il pensiero libero come la mano? — Allora ci si fa centro della natura, spalanca gli occhi, gli fisa freddi e spassionati sopra gli uomini, sopra le cose, sopra le istituzioni che lo impedirono nella sua via, ne domanda i diritti, gli sottomette a un esame, ne forma un giudicio, ne proferisce una condanna. Allora l'uomo è egoista, è misantropo, è irreligioso, è uno scettico: è l'uomo del secolo decimo ottavo.

S' egli ha il cuor giovane, se al suo pensiero già spossato da sì lunga e sì aspra disamina rimane ancora tanto di forza da seguire la via naturale segnata dall' ordine progressivo della umanità, quest' uomo riconosce per esperienza la necessità d' un punto fisso ed incontroverso, scevera l' assoluto dal non assoluto, ricostruisce nella sua mente tutto l' edificio scomposto, e sente che ci è mestieri di credere perchè ci è mestieri sperare.

Questa Era seconda della fede, la quale nell' individuo può sfortunatamente non aver luogo, nella società non può fare che non avvenga. Ella è già cominciata; gli elementi della ricostruzione sono già discussi: hanno subito il cimento dell' analisi e sono stati riconosciuti indecomponibili. Il nostro secolo è rigenerato.

Questi pensieri consolanti io andava ravvolgendo nella mente, e il mio cuore batteva più celere come se fosse stato alleggerito da un peso enorme ed importabile. Oh! il dubbio, per chi l' ha provato, è il flagello più terribile della vita! Tutte le umane infelicità sono un

nulla a paragone dello stato di un' anima che non crede e non ispera più. Questo stato fu da molti descritto: hanno dipinto sè stessi e n' uscirono tante scene sataniche che ci funestano. Oh! dissi fra me, chi troverà il pennello ed i colori per dipingere il ritorno d' un cuore alla vita della fede, della speranza e dell' amore? —

Io prego i miei discreti lettori, se alcuno ne avrò, a non credermi così arrogante ch' io mi figuri d' aver dipinto questo quadro sublime nei versi che seguono. Essi non sono che un episodio dell' opera immensa, a cui deve por mano tutta l' età presente già consapevole d' essere chiamata al pieno restauramento della religione evangelica.

Nessuno, a mio credere, ove abbia avuta la cortesia di seguirmi fin quà, nessuno si maraviglierà più come l' idea del Venerdì Santo si associi a quella di Byron. Byron è il tipo del suo secolo, come la giovanetta a cui dirige le sue parole lo è della prima età della fede. Sono due estremi che si toccano; la nota fondamentale d' un tono e il suo dia-

pason, i due capi della linea generatrice del circolo.

Lord Byron e Allegra sono le due figure del quadro; il Venerdì Santo non è che il campo.

CANTO

I.

Io vi saluto, Euganei colli, e voi
Che ne cingete la vivace falda
Degli Estensi signori antiche sedi!
Ti saluto, o deserta aerea rocca
Bruna di sempre verdi edere il fianco!
Nude memorie e povere reliquie
Sono i tuoi fasti: la ducal corona
Mutò la sorte in altri capi, e ad altre
Terre l'antica tua gloria trasmise.
Ma tuo, tuo sempre è il ciel che d'incorrotto
Zaffiro ti circonda, è tua la luce
De' temperati soli, è tua la molle
Voluttà de' crepuscoli, e le chine
Sparse di sicomori e d'oleastri,
E le mille fragranze onde a' miei sensi

Di ben culto giardino immagin rendi.
Chi scorderà delle tue notti azzurre
La tranquilla beltà, chi non sentiva
Per doppia vita palpitarsi il core
Spirando le tue pure aure sull'alba?
Oh! sol nascente, oh! imporporato lembo
Del sereno orizzonte, oh! taciturne
D'amorosa mestizia ore feconde,
Mai non sarà che la memoria vostra
In me si spenga, e non rammenti il loco
Conosciuto al mio cor dove sovente
Stanco io posai, dove il tuo raggio, o luna,
Mi baciava la fronte e m'apparivi
Pallida come donna innamorata,
Che sul duro guancial calma non trova.
La squilla intanto della sera un mesto
Inno devoto mi svegliava in core,
E teco, o sacro bronzo, e co' tuoi lenti
Tocchi e col solitario eco de' colli
Accordava de' miei gemiti il suono,
E il sacrificio vespertin del pianto.

Ma qual subito duolo, Este, (1) t'opprime?
A tanto riso di natura, a tanta

Serenità del sovrapposto cielo
Perchè discorda de' tuoi figli il viso?
Onde que' luttuosi archi frequenti?
Onde l'erranti salmodie di queste
Turbe contrite, che lugùbre pompa
Fanno di croci e di cappe diffuse? —
Cessò la voce del notturno flauto,
Tacquer le scene; ammutolì la gioja
Alle belle tue vergini nel core,
E negri veli adombrano le fronti
Testè di fiori incoronate e d'oro.
Che voce è questa che succede al gajo
Ferver de' balli e alle giulive coppie
Ricorda la imminente ora di morte? —

Tale un profeta di sventura un tempo
Rejetto dalla ingorda orca sul lido
In tuon sinistro de' quaranta soli
A Ninive intimava il fatal giro:
E per tre giorni non gustò persona,
Nè belva pur, nè bambolo lattante,
Benchè di colpa e di periglio ignaro
Colla tenera man cercasse il seno
Dell'avara nutrice. Un ululato

Indistinto s'udì nella superba
Magion de' regi e nell' umil capanna,
Chè su tutti fremeva una minaccia.
Ma cessò la promessa ira e fu salva
La pentita città; stetter le torri
Su' fondamenti suoi. Così l'eterno
Sdegno n'accusa per mortali e tace. —
Noi di più tarda età stirpe migliore
Abbiam pur colpe e penitenza e lutto:
E il varïar dell' anno alterni porta
Festivi riti e tristi ricordanze.
Memorie auguste! E tu bella fra tutte
Avita Fè che le fai sante, bella
Nei celati a' tiranni eremi primi,
Ove ogni stilla che un fedel versava
Al tuo fulgido serto era una perla:
Bella ne' templi d'oro e nella pompa
Dell' are inghirlandate e de' doppieri;
Bella nell' ime catacombe sopra
Le sacre ossa de' martiri immolando
Furtivamente i sacrifici tui,
O umiliando a' trionfanti altari
Di Costantino il mal diviso impero.
Bella se al bacio della pace è al santo

Dell'agape convito i figli appelli;
Bella se in negra e luttuosa spoglia
Canti l'inno de' morti e la tremenda
Ira del sommo giudice ne intimi,
Se calchi sotto a' piè scettri e corone,
Se inalberi una croce e alle sue braccia
Ogni speranza di perdono appendi!

II.

Qual vulgo alberghi in questi piani e in queste
Bellissime pendici, antico asilo
Ai dispersi di Dardano nepoti,
Tace l'ingenua musa. — Ovunque splende
Ricco di luce o men fervido il sole,
Nasce l'ortica ai fior molli commista,
Vive il malvagio accanto al pio, si leva
Di sventurati un gemito e non turba
La danza de' felici. Evvi un momento,
Evvi un asilo ove son pari i dritti
E dove il pallio non fa l'uomo, il tempio. —
Ivi, o mortali, io vi contemplo; allora
V'amo fratelli, d'un sol padre figli,
A una indivisa eredità sortiti,
Devoti ancor fra tanta ira di tempi
Al pio costume ed alla fè degli avi.

Ma qui fra' rozzi petti a cui fu tolto
Il periglioso scrutinar de' saggi,
Diverso un uomo si mesceva un tempo;

Chi lo vedeva l'additava: è l'Anglo. (2)
Uno stranier che sul propinquo colle
Tenea romito e sospettoso albergo
Da poche lune, oscura faccia e schiva.
Raro apparia dove in giocondi crocchi
S'adunasse la gente, o se appariva
Mal s'accordava il disdegnoso aspetto
Al folleggiar de' facili convegni.
Pure al tripudio abbandonarsi, e al lieto
Tumulto popolar parve talora;
Convenne ai templi e con pallide labbra
Unirsi volle alla comun preghiera,
Ma repente ammutì: sotto le brune
Ciglia sinistro scintillò lo sguardo,
Nel suo mantello si ravvolse e indarno
Il suo vicino sel cercò da presso.

Chi fosse quell'estranio e da qual fato
Sospinto ramingasse, onde nel core
Tanto sdegno chiudesse e tanto affanno
Che avea sul viso infaustamente sculto,
Chiedea la turba che degnar d'un guardo
Ei non solea, nè d'un cortese accento.
Noto ad un solo o a due, ch'entro i misteri

Leggendo del suo cor, come tesoro
Teneansi in petto le secrete cure
I disastri, gli errori, i sentimenti
Fidati all' amistà, trasse straniero
Ed incognito i dì. Seppero ei soli
Ch' ei gìa dalla natale isola in bando
Per feroci odii e sciagurati amori;
E sì fosca di duol nube densargli
Sopra la fronte una indomabil ira,
Un desio d' una gioja e d' un sapere
Dall' avaro destino all' uom negato,
Un' interna dell' anima battaglia,
Una lotta del cor contro l' iniquo
Tenor de' tempi, e il mal diviso pondo
Delle sventure e delle colpe umane. —
Avea qua e là vagando oltre a sei lustri
Trascorso della vita, e terre e mari
E più climi veduti; in quante gioje
In quanti ha sulla terra ansie e dolori
Profondamente esperto, avea sul labbro
Il riso amaro d' un gran cor deluso. —
Qui dai clamori e dalle invidie crude,
E da sè stesso, se il potea, fuggendo.
Placido e invïolato ebbe un asilo

Fra le rozze capanne de' pastori,
Cui solo è vita spirar l'aura e al sonno
Abbandonar gl' intorpiditi sensi:
Avventurosi più di lui, chè almeno
Sortîr più saziabili desiri,
E fra' guai d'una lacrima il conforto. —
E saria morto dai profondi affanni
Oppresso e vinto, o di sua propria mano
Avria più volte il vital filo inciso,
Ove nella solinga sua dimora
Un Dio che lo serbava a dì più lieti
Non l'avesse a una cara alma congiunto,
In cui dolce gli fu versar sè stesso,
E in lei la vita amar. — Un dì la prese
Sulle ginocchia e, baciandola in fronte,
Allegra la nomò: (3) forse un presagio
Di più lieto avvenir, forse un amaro
Scherno il movea contro gli avversi fati.
Ma se fosse mortal cosa o celeste,
Figlia o sorella allo stranier colei
Che seco indivisibile traeva
I tristi giorni e le angosciose notti,
Non seppe alcuno mai. Per entro il velo
Ampio che l'avvolgea quando comparve,

Nessuno altro notò che il portamento
Nobilmente modesto, e la persona
Giovane e snella come aerea forma.

Sul pendìo d'una rupe in sulla sera
Con ciglia immote e con immote labbra
Spesso ei s'assise, ed ella era con lui,
Nè gli parlava che cogli occhi in esso
Pietosamente, immobilmente fisi.
O se l'assidue cure unqua sopiva
Dono celeste il sonno, ella, qual madre
Sopra la culla dell'unico nato,
Con amorosa ansia il vegliava, e spesso
Impallidia per subita paura
Se di funesti sogni orma fugace
Sul suo volto pingeasi: il vergin seno
Per timor palpitante i molli lini
Informando premeva, e sulla guancia
Al dormente piovean le tenui spire
Dei capelli nerissimi e lucenti.
Poi se cessava il gemito, e la calma
Rasserenava al travagliato il viso,
Lieve la man come a tentar l'ardore
Di quella fronte di sudor cospersa

Calava la mestissima fanciulla;
Crollava il capo, e colle bianche dita
Gli ravviava la scomposta chioma
In atto d'amoroso angiolo pio. —
Ah! s'egli apria le ciglia e sul suo capo
Pender mirava quel soave sguardo,
I guai del giorno e le notturne larve
Tutte obblïando, avrà sentito il core
Pur sotto il carco delle sue sventure
Tornare in calma e benedir la vita.

Così il Sabino che di sante leggi
Temprò gli affetti alla feroce Roma
Lungi dal curïoso occhio del vulgo
Aveva un antro d'ombre e di correnti
Acque beato, ed ivi ignota ninfa
Lo consolava d'un divin sorriso,
E al cielo ergea l'affaticato spirto.

III.

Oh! voluttà! sul vertice de' monti
Cade del sol l'ultimo raggio e un lungo
Par che mandi alla terra e mesto addio.
La lieve brezza della sera scende
Dal declivio de' colli e dai fioriti
Rami, che nel suo vol bacia amorosa,
Scote le molli e vergini fragranze
E n'offre incensi vespertini al cielo.
Qual suono è questo? È l'arpa de' celesti
Che un cantico di grazie a Dio solleva,
O sotto umane dita uscir può suono
A così dolce melodia temprato?

Ave, Maria: questa è l'ora tranquilla
Che il tuo nome gentil mi parla al cor;
Or ti saluta colla sacra squilla
L'aura del vespro accarezzando i fior.

Ave, Maria: te l'Angiolo saluta
Sull'arpa d'oro assiso al tuo bel piè,

E seco il vasto empirëo tributa
Inni di grazie, inni d'amore a te.

Ave, Maria: dolce dei cerulì occhi
È il sorriso ineffabile e divin,
E il volto inchino onde blandendo tocchi
Al bambolo che stringi il biondo crin.

Ave, Maria: vergine integra e pura
Messaggera di pace e di perdon,
O sovrana e celeste crëatura
Ave, e gradisci de' miei voti il suon!

Era il canto d'Allegra. Il noto accento
Richiama sulle antiche orme smarrite
La cupa alma di Giorgio e quasi il torna
A quei sereni dì, quando quell'inno
Gli fuggiva dal cor come un sospiro. (4)
Che aspetta egli dal piano? Il mento spinge
Qual uom che un suono disïato attende.
Ma dall'eccelse torri oggi non ode
L'usato suon della remota squilla
Che sembra lamentare il dì che muore.

Era il solenne dì che la vïola
Sopra le vedovate are de' templi
Si converte in gramaglia, e tace il bronzo
Che le turbe devote ivi raduna.
Da lunga età con mesti riti e mesta
Pompa di funerali archi e di faci
Este compiange la dolente sera,
Ed i prossimi colli e la pianura
Mandano a torme i semplici coloni
Ai lugùbri misteri. Alta la notte
Regnava in cielo e la candida luna
Reggea la danza delle mute stelle:
Tutto tacea; tacevano le turbe
Per le vie procedendo a capo basso,
Come pensando a una comun sciagura.
Quand'ecco, come subito baleno
O diffuso per l'aëre notturno
Di vapori infiammabili torrente,
Mille faci brillar mi vidi intorno
Per le vie per le piazze e sulle torri
Vagamente disposte. Era una luce
Piena, indistinta onde sorpresi gli occhi
De' riguardanti rifuggendo al cielo
Fatto improvviso lo vedean più bruno

E quasi impäurite a quella nova
Luce le stelle allontanarsi e in terra
Spander con minor fasto i tenui rai.
Ecco apparire il gonfalon che il doppio
Delle genti pietose ordine lungo
Vien precorrendo; all'aura il sottil drappo
Lento si svolve e intorno all'asta cade.
Al salmeggiar lugùbre un prolungato
Gemer di flauti e di querule tibie
Mesce indistinto un lamento profondo.
Alta una croce ne venia col sacro
Pondo sospeso, e le faceva intorno
L'aër da mille faci ripercosso
Di luce vaporosa una ghirlanda:
Venia sorretta dalla pia congrega
Che, argomento di lutto, insino al piede
Lascia la bruna tunica fluirsi
E dalla morte ha il nome e la divisa.—
Curvarsi io vidi mille fronti al suolo
E udii l'eco del colle al cupo metro
Risponder delle sacre melodie
D'un arcano dolor stringendo i cori.

Intanto dal ciglion d'una collina
Due volti in giù miravano. La brezza,
Che a rincontro spirava, a una fanciulla
Sventolava sull'omero le chiome.
Attonita mirava ignei levarsi
Globi di luce, e trasalì temendo
Da vasto incendio la città compresa:
Ma dell'error s'avvide, e da quei canti
E da quei lumi or più distinti, un sacro
Rito o un tripudio popolar le parve.
La man sulla sonora arpa sospese
I lievi accordi, e il guardo interrogante
Del suo compagno s'affisò nel volto. —
Ma dal labbro di Giorgio indarno un detto
Che di Dio le favelli e men de' santi
Riti ond'è culto la fanciulla spera.
Ben nell'infanzia, d'una donna in grembo
Cui sorridea bamboleggiando lieta
Del materno sorriso, avea più volte
D'una Madre celeste appreso il nome,
E sentito d'un sangue e d'una croce
E d'un gran sacrificio onde fu salva
E rintegrata la mortal natura.
Talora anche da lui, che fanciulletta

Seco la prese e custodì, mal note
Parole udiva, e lo vedea con volto
Or torvo or supplichevole converso
Alle sfere del cielo, o pace o morte
Chiedere a un alto ed invisibil nume,
A un arcano poter che lo premeva.
E dal suo labbro il vespertin saluto
In miglior tempo ella apprendea, nell'ore
Placide o stanche quando il suo sorriso
O la calma del ciel parea sospese
Tener le angosce di quell'alma. Allora
Da un'incognita forza e da una brama
Possente spinta, di quel Dio, di quello
Spirto che ascolta, non veduto, i prieghi
Lo domandava, e da qual voce un tempo
Avean le stelle indeclinabil legge
D'iterar instancabili sull'orme
Ab eterno segnate i tondi giri. —
All'inchiesta ei fremea; volgeva agli astri
La pupilla ed a lei; ma incerto sempre
Qual fosse il vero, e sospettando all'uomo
Più l'ignorar che il dubitar beato,
Apria le labbra e s'arrestava: indarno
Un intimo rimorso, un turbamento

Una voce solenne in cor tonarsi
Sentia sovente: inconditi, feroci
Accenti uscian dalla bocca tremante,
Ond'ella si taceva impaurita
I grandi occhi chinando, e in sen premeva
Il rinascente desiderio antico.

IV.

Intanto quella luce e quei notturni
Funerei riti alla fanciulla ignoti
Sbadatamente contemplava il suo
Misterïoso e invan richiesto amico.
Sotto l'aerea falda ov'era assiso
Il terreno avvallandosi e in più basse
Cime più sempre digradando in breve
Piano s'adegua, d'un altare in guisa
Che isolato s'innalzi e guardi il cielo.
Vedea quel piano d'ineguali merli
Ad intervalli coronato, e in mezzo
All'aër fosco tre fulgide croci
Erette al ciel, che con pietoso inganno
Poteano alla veloce fantasia
Dell'antico Calvario offrir l'immago.
Poi l'aere intenebravasi e la china
Lasciava in vasta oscurità sepolta:
Quindi bruni edifizii, e più lontane
E più alte avvampar vedea di rossa

Luce le creste de' maggior palagi.
Nereggianti nel mezzo archi vedeva
E pei vani degli archi una raggiante
Scena d'interminabili prospetti
Quasi splendide logge e ricche sale
A notturne carole apparecchiate.
L'occhio dalle vicine ombre atterrito
In quella luce in quei fulgenti chiostri
Si mettea disïoso, e mentre un muto
Mover di genti contemplava in tanta
Lontananza confuse e mal distinte
L'aura avversa all'intento avid' orecchio
Dei concenti solenni il suon portava
Dallo spazio interfuso affievolito,
Come armonia d'angeliche arpe intesa
Nell'estasi dall'alme a Dio più care.
Sospesi i sensi e inebbriati, a un tratto
Si sviava dal ver la fantasia,
E vaneggiar pensava in mezzo a vaghi
Sogni il romito spettator del colle.
Quel lontano di tenebre e di luce
Avvicendarsi alla turbata mente
Diverse ad or ad or forme offeriva. —
Dante così dall'atre bolge uscito

Forse vedea, pensava, il santo monte
Luminoso elevarsi — indi tornando
Alle obbliate idee della infantile
Pura età d' innocenza e di pietade.
In quella luce gli parea vederla
Come in ridente immagine adombrata.
Or fra l' atre procelle un faro ardente,
Ora un Eliso affigurava, un' alma
Pace, una luce di giustizia eterna
Dopo i torbidi e foschi anni presenti.
E sospirava e si sentia dai primi
Tenebrosi pensier tutto mutato,
Come quel lume gli raggiasse in core
E ad un' arcana verità lo aprisse.

Tacita intanto la gentil fanciulla
Vedea cangiar quel volto, e sulla fosca
Fronte passar una mutabil orma
Dell' interno dell' anima travaglio.
Fremer lo vide e sospirar, di fiamma
Farsi ad un tratto e da secreto impulso
Come sospinto proferir tal voce: (5)
Addio candidi e primi anni ridenti,
Addio prime credenze e ingenua fede

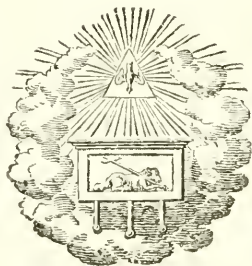
Del vergine pensier prima nutrice!
Oh! templi, oh! altari, oh! supplicate croci,
Sogni, se altro non foste, aerei sogni,
Ma dolci, ma divini, io vi saluto!
Oh! chi mi torna al mite amplesso vostro,
Fra le paterne mura, infra i solenni
Canti e il rimbombo d'organi festivi! (6)
Stanco da tanti dubbi e tante pene
Al pensiero di Dio, d'una immortale
Vita chi mi solleva anco un istante,
Chi mi rinnova, chi m'apprende ancora
A confidare, a lagrimar col vulgo
Che piange e spera una mercè del pianto!
Oh! speranze di pace e di perdono!
Oh! Dio, se anco m'accogli, e se alla polve
Dal tuo soffio animata in altra sfera
Serbi albergo miglior, serbi un promesso
Premio od obblío delle presenti angosce,
Parla: io t'ascolto ancora, anco mi prostro,
Anco il tuo nome supplicando invoco!

Disse e dai novi accenti e da quel vago
Ondeggiar di memorie e di speranze
Scorrendogli bollente in sulla mano

Un'improvvisa lacrima lo scosse.
Chinò lo sguardo e la pietosa stilla
Mirò. — Da' suoi non era occhi discesa.
Chè sconosciuta era a' suoi miseri occhi
La voluttà del pianto. — Era una tua
Lagrima, Allegra; onde conversa a lui
In atto d'uom che il domandar previene.
Oh! gli dicevi, al mio pianger perdona!
Dolce m'è questa lacrima, più dolce
Che notturna rugiada a un arso fiore.
Piango, e vede il mio pianto, e ascolta il prego
Quel Dio cui tu volgevi il novo suono
Delle meste parole: e se preghiera
Di mortal labbro meritò mercede,
Quanto io gli chieggo e tu chiedesti, avremo:
E se fu sogno il tuo, se fu deliro,
Eterno sia, che mai composto il viso
In sì nobile calma a te non vidi. —
Diletta! egli interruppe, e con soave
Paterno affetto la baciava in fronte:
E se finora io non sognai, se il core
Se la mente commossa a veri accenti,
Ancor che involontarii, il labbro spinse!...
Vano, mendace è ogni saper: nel mondo

Tutto è sogno e follia: scola di certa
Verità non la vita è, ma la morte. —
Pur di questo, che invoco, Essere arcano.
Di questo Iddio parlano tutti e in core
Anch'io nella più verde età portai
Caro il suo nome, e allora era felice;
Or più nol son, nè lo sarò! — Codeste
Genti confuse che vagar laggiuso
Vedi e agitarsi in quella vasta luce,
Io le invidio, o fanciulla, e assai migliori
Di me le estimo! A lor quei canti, e quelle
Gioconde faci, e la notte solenne
Favellano di Dio, spargono un dolce
Balsamo sui lor mali, e son felici. —
E tu, Allegra, e tu pur, cara innocente,
Esserlo merti, e non dolente meco
E raminga e deserta e maledetta
Senza speranza, senza Dio. — Soave
Angiolo della terra, a te quei santi
Riti e quei gaudii invidïar non voglio;
Udrai quanto finor chiedesti invano,
Udrai nove dottrine, e il mio funesto
Genio non fia che di velen le asperga:
Teco io più non sarò. — Lasciarmi! — E il labbro

Della fanciulla impallidì; si chiuse
L'adito della voce e del respiro. —
Egli tacito intento con pietosi
Occhi mirolla e proseguì: tu, dolce,
Unico refrigerio alla crucciosa
Vita ch'io meno, ancor non sai che stretto
Vincolo sulla terra ambo ne leghi,
Ma per l'affetto mio, per le paterne
Cure che a te per lunghi anni non tolsi,
Non obbliar questo ramingo capo
Non obbliarlo mai, benchè una legge
D'immutabile fato il qual divide
Il tuo pensier dal mio, viver congiunti
Non ne consenta più. — Fin ch'io respiri
Io sarò teco; e teco pur deserta,
E se ti giova, maledetta io sia. —
Ma tanto io pregherò quel Dio che è culto
Da quelle turbe pie, ch'ei darà forse
Alla tua dolorosa anima pace.
E forse un dì de' tuoi secreti affanni
Deporrai nel mio sen l'amaro pondo
E meco allora piangerai tu pure! —
Odimi, Allegra; è nelle tue parole
Un incanto possente, a dir riprese

Dopo un breve tacer quell' infelice:
È un poter che m' alletta e mi costringe:
E tu di quelle croci e di quei fochi
E di quelle stellanti azzurre volte
Nel cospetto m' ascolta, e serba i miei
Detti e la storia delle mie sventure
Come un'estrema eredità paterna. —

V.

Come amorosa vergine che lunga
E pudica nel cor fiamma contenne
Ode dai cari labbri il primo: io t'amo.
Così con occhi cupidi e con tutte
Le potenze dell'anima e dei sensi
In lui sospese, udiva Allegra il suono
Delle sperate lungamente indarno
E invocate parole. Egli per mano
La prese e incominciò: vedi laggiuso
Quelle fulgide croci? A' miei primi anni
Di quel segno pietoso il picciol collo
Cinto mi fu dalla materna mano
Come d'egida sacra. Oh! amor di madre,
Oh! riti venerabili, oh! felici
E irrevocati giorni, ove n'andaste?—
Tacque un momento e ripigliò: potessi.
Cara innocente, ne' tuoi vergini anni
Come un giovane fiore esser divelta
Da questa iniqua terra, ove il tuo fato
Ti voglia esperta de' crudeli affanni

A cui soggiacque il mio! Povero fiore!
Spirasti l'aura della vita, e ancora
Non sai qual soffio t'animò: di questa
Terra che ti sostien, di questo sole
Che ti riscalda hai benedetto i doni,
Nè sapesti onde furo. Una potente
Man li chiamava dall'eterno nulla.
E a benedirli o a maledirli trasse
Me, i miei padri, i presenti ed i futuri,
E te pura e celeste creatura,
Ma d'uman seme infaustamente nata. —
Quanti la vasta terra han popolato
Per secoli non conti esseri umani
Che germinar quai foglie e sull'autunno
Cadder maturi e dileguâr sotterra,
Ebber, se vero è il grido, una radice,
E in essa tutti fur proscritti. In cima
Esser doveano de' viventi, e puri
E felici, e immortali: or per qual colpa
O sventura, o crudel fato che fosse,
Caddero in fondo. Così caddi anch'io. — (7)
Chiedi qual gioja or n'è serbata in terra?
Qual dell'uomo è la via? Facile e piana
A tutt'altri che a noi venia segnata.

Il fior nasce ed all'aure predatrici
Abbandona il tesor di sue fragranze;
Il ruggente lion dalla foresta
Ha un covaccio ed un pasto e più non cura. —
L'uomo ha un desio che a superar lo sprona
Un'erta faticosa: ivi torrenti,
E selve inestricabili e burroni
Senza salute; poca ed infeconda
E all'assiduo travaglio ingrata gleba:
Poi la via si dilunga, ognor più avanti
S'apre l'Eden beato a cui sospira;
Lasso ei procede per la ria salita,
S'inerpica pe'greppi, affranto e stanco
Già vi sta presso, già lo tocca, e in volto
Di quella luce disiata, eterna
Gli riverbera un raggio.... ahi sciagurato!
Una mano lo arresta e lo travolve
Per la china repente, e l'uomo e il vano
Desio che il punse e la sua speme è nulla.
Di dirupo in dirupo in giù cadendo
Maladice la man che lo sospinse
Oltre i confini all'uman piè prescritti,
E grida: tu, che mi creasti, dammi
Occhio più corto che oltre al pian non miri,

O se il monte mi mostri, e tu mi dona
Virtù che basti a guadagnar l'altezza.
Ecco, se alcuno interrogò sè stesso,
La sua misera storia ecco, e la mia. —

Dura t'è la ragion di mie parole,
E mistero recondito e funesto
Al tuo giovane cor questo ch'io tocco. —
Potessi tu non lo comprender mai!
E viver ne' giocondi e rosei sogni
Della innocenza, e, a qual ti serbi il cielo
Altro destin, sorridere coll'alba,
E gorgheggiar coll'usignuolo, e l'arpa
Bagnar del pianto che non ha dolore,
E un giorno in sen degli angeli posando
Chiedere onde venisti, ove ritorni
Obbliando la vita e l'aura e il sole
In più dolce aura, in maggior luce assunta! —

Ma di me ti ricordi, e dì, se alcuno
Unqua di me ti chiederà novella;
Egli m'amò qual padre, e più che padre.
Ed altri e tutti amar volea, chè vasto
E d'immensa virtù sortiva il core:

Ma dall'amor gittato odio raccolse,
Ma al suo sublime palpito una meta
In van cercò, chè ognor veniagli meno;
Tolte furo al mio sen consorte e figlia,
E lasciato l'obbrobrio, e degli amici
Il finto bacio mi stillò veleno
Nelle aperte ferite, e dal natale
Terreno e dal paterno mio retaggio
Esulai vagabondo, e se la colpa
Ebbe il mio cor, se unico ben mi parve,
Dovunque fossi, il mondo, il ciel, me stesso
Tutto obbliar; se dell'umana stirpe
L'opre, gli studii, le virtù derisi,
Se la bestemmia risonò sull'arpa
Che cantici di grazie, inni d'amore
Erger doveva . . . . un indomabil odio
Una ultrice potenza, una coverta
Di provocata invidia ira tenace
Mi piombâr nell'abisso ove mi giacqui
A tutti inviso, abborritor di tutti.
Dirai . . . . ma chi ti darà fede? — Al sasso
Che chiuderà le mie ceneri stanche
Non fia chi benedica e preghi pace.
La superstite invidia anco all'ortica

Insulterà della deserta fossa;
Fia la memoria un abbominio, il nome
Un anatema, il cor .... come sepulta
Lampa funerea arse nascoso a tutti
Se non che a Dio, se non che a te .... tu almeno
Non maladir d'un infelice al core!

Disse e compiendo i miserandi accenti
Arse ad un tempo e impallidì, per foco
Interno gli tremâr palpebre e labbra,
Fe' delle palme ai turgidi occhi un velo,
E il pianto di due lustri indarno chiuso
Come lava rovente alfin proruppe.

VI.

Lunga ora entrambi lagrimâr sommessa-
mente gemendo, e gemea l'aura lieve
Quasi per dolce di pietà consenso
Fra il notturno silenzio. In quell'ebbrezza
In quell'amara voluttade assorto
Senza pensiero ei stette. Alfin disciolto
Dall'incanto novello a la fanciulla
Con soave tenor converse i detti
E ripigliò: Di questa ora insperata,
Di questa nova calma onde mi sento
I sensi tutti e l'anima rapita
Te ringrazio, o terreno angiolo mio!
Mi fosti data per temprar la dura
Sorte che m'ange, e tu m'hai tu redento
Dall'abisso del dubbio e della morte.

Tu guardi il cielo? E forse è ver che sveglia
Ne' più torbidi cor miti desiri
Un Dio che tutti i nostri cori ha in mano. —
Oh! solenni memorie, oh! riti santi,

Oh! croci luminose, a voi più altera
Fronte giammai, nè più candido core
Forse non si chinaro! Io steril pianta
Dal duol consunta andrò disciolto in cenere.
Ma in questo vergin petto al vostro nume
Immacolata e degna offero un'ara.
Nè le fia tolto i documenti eterni
D'altro labbro ascoltar. — Che dissi? E quale
Labbro miglior ti parlerà del mio?
Ed io pur anco un dì bevvi alla fonte
Di quei sacri dettami; or da sì lungo
Obblio l'antica verità si svolve,
E suona sul mio labbro anco una volta
La memore parola: a me, a me tocca,
Materna Fè, ribenedirti! — Il volto,
Così dicendo, una siderea luce
Parve lambirgli, e con solenne accento:
S'io fui, disse, sì misero, e se meco
Umano spirto a disperar s'induce,
Deh! non s'accusi il cielo. A noi dal cielo
Come il sol che ne scalda, e come l'aura
Che la tenue vital face alimenta,
Discesero spontanee, perenni
Grazie, virtù, misterïosi impulsi.

E speranze e promesse e gioja e fede. (8)
Suscitati dal nulla ed al convito
Della vita fuggevole appellati,
Udiamo un suono che lassù ne chiama
Liberi un dì dal carcere mortale,
A benedire a lui che, quasi a ludo
Del suo dito immortal, si fe' del cielo
Paludamento e il seminò di stelle,
E a tante sfere a tanti mondi a tante
Creature prescrisse e vita e morte,
Sol noi serbando a una miglior natura
Ed al sospir d'un sempiterno amore.

Pur tel dissi, o fanciulla; a tanta gloria
Nato il mortal sulla superba fronte
Imprecò la tremenda ira divina
E avea d'immenso fallo immensa pena.
Ma un uom novello, un salvator, un figlio
Della terra e del ciel tutte le umane
Iniquità sull'incolpato capo
Volontario adunando, ostià s' offerse
Espïatrice del peccato antico.
Avea mele sul labbro e una parola
Di libertà, d'amore e di perdono

Dal mar di Galilea sciolse e diffuse
Dovunque un core alla virtù s'aprisse.
Pure un fato implacabile, un eterno
Dritto innocente vittima lo trasse
Sulla croce de' rei. Come percosso
Dallo sdegno di Dio, l'abbandonata
Fronte chinando alla redenta terra
Mise dal petto l'ultimo respiro.
Ma il sangue zampillante era lavacro
Che l'umana tergea macchia primiera,
E tu, croce beata, e tu sorgesti
Di salute argomento e di perdono,
E a tutto il mondo in questo mesto giorno
Ricordi il sacrificio, il tempo e il modo
Onde una morte tante vite valse. —

Qui tacque Giorgio, e sospirò. La sacra
Fiamma si spense onde il suo labbro apriva
Divinamente un ver per lunga etade
Obbliato, negletto e combattuto.
Allor sentì che i novi accenti un alto
Ed arcano poter gli avea spirati,
E attonito ne fu come d'un sogno.
Pure una diva pace, una dolcezza

Incognita sentìa cercarsi il core,
E le antiche sedarvi ire bollenti.

Intanto alla sua lunga estasi tolta
Nè tacer nè parlar sapeva Allegra:
Con tronchi accenti e con lacrime nove
Dell'anima commossa i varii affetti,
Tacendo l'altro, prorompeano alfine:
Oh Dio! sclamava, oh Salvatore! accogli
Il tardo ch'io ti presto ahi! troppo tardo,
Ma non negato omaggio. Io vidi il cielo
E il sole e gli astri e rinnovarsi l'anno
Tante fiate, ed il maggior non seppi
Largito a me de'beneficii tuoi.
Ma che sei buono, o padre de' mortali,
A me tutto dicea quanto è che spira
Quanto vegeta in terra e in cielo splende. —
Qui come tocco dai soavi accenti
Egli a parlar riprese: or tu conosci,
Allegra, e pensa la nequizia umana!
Quanto il tuo cor ti disse, e dicon tutte
E le animate e le insensate cose,
L'uom che il sapea, che questo immenso dono
Ebbe da Dio, del donator ti tacque;

E perchè fu infelice e tristo e reo,
Te della colpa e del supplicio a parte
Te, dico, volle: e gli eri pur diletta
Quanto a padre deserto unica figlia
Unqua non fu. — Perdonami, e memoria
Deh! non serbar che aprirti io ricusassi
La via che mena a più felice albergo: (9)
Chè tristo è ben chi non confida a tanta
Umana iniquità doversi un certo
Compenso in ciel. No, non ha qui, fanciulla,
Fine la vita: anzi più bella allora
Rinverdirà che sul guancial di polve
Dormirà questo fral l'ultimo sonno.
Oh! il breve riso della terra è come
Vago preludïar d'arpa sonora
Che i suoi concenti ad altro aere riserba.

Te fortunata, che gli udrai! beata,
Se pria che il duol t' abbeveri, se prima
Di vaneggiar col mondo, Iddio ti chiama
A spirar le serene aure de' cieli!
Me sulla terra del dolor me forse
A penar lascerà: ma se al mortale
Che della croce fu segnato in fronte,

Se all' uom che errò che pianse Iddio perdona,
Se sì lunghi travagli e il non mertato
Dagli invidi fratelli oltraggio tanto
Una mite giustizia in altra sfera
Con equa lance peserà, che spero?
Io pure, Allegra, io pur forse lassuso
Ti rivedrò, t' abbraccerò beato;
E là dove ogni colpa e dove il folle
Oltraggioso pensier del vulgo tace,
Là baciandoti in fronte innanzi a Dio
Con altro nome e più sacro e più dolce
Mi fia dato appellarti e dirti mia!
E riunita stringerti ad un' altra,
Che natura ed amor mi diero, e tolse
Agli amplessi d' un padre odio materno.
Vergine a te di volto e di cor pari.
Ada, tu pur, ch' io non vedrò, tu pure,
Se nell' isola avara ove dimori
Ti fu giammai del genitor ramingo
Appreso il nome, Ada ed Allegra entrambe
Innocenti del pari ed infelici
Di me vi sovverrete ed io di voi
Sia che in terra io travagli, o in ciel riposi:
E dall' avido abisso ove un' eterna

Giustizia forse piomberammi un giorno.
Se voi potrò vedere in miglior sede
Eternamente liete, anche l'inferno
Avrà per me una gioja ed un conforto. —

Perchè piangi, o diletta? A noi conviene
Il segnato cammin correre intero
E sugger da un arcano ordine spinti
A un incognito nappo o vita o morte. —
Ma per chi s'alza il tuo candido prego,
Quei disperar non può. Qui tacque, e il viso
Gli si dipinse d'un pensier sublime.
In piè levossi e stretta in man tenendo
La man della fanciulla, ami le disse
Che teco io segga eternamente in cielo?
Odi la via che m'è dal cielo aperta
E che fedele io calcherò. — Non lungi
Dall'Italia è una terra, inclita un tempo
Per armi e per virtù, per quanto al mondo
Può far altero e venerato un suolo.
Testè per lunga servitù prostrata
Dell'antiche sue glorie e de' suoi fati
Immemore la vidi, e maledissi.
Or, dal sonno riscossa, i suoi tiranni,

Disfida a sanguinosa ultima guerra.
Stringe coll'una man la croce bianca,
Coll'altra il ferro onde il divin vessillo
Sugli aerei pinacoli riponga
Dove d'Alì la curva luna splende.
Tu resterai pregando, io là del sacro
Adorabile segno i dritti augusti
Vendicherò. Quella sublime croce
Onde questa speranza e questo intento
Ora mi venne, nel tuo giovin core
Spiri virtù che, me lontan, ti regga. —
Oh generosa! in volto io ben ti scorgo
L'alto voler che indarno amore, indarno
Il mite ingegno femminil combatte.
Non paventar; chi tal causa difende
Sale da questa a più splendida vita.
Oh! croce augusta, il sacrificio accogli
Del mio cor, del mio braccio e del mio sangue!
A me quell'arpa, a me: sento nel petto
Sorgermi un canto non udito ancora:
Da te, Dio grande, e dal mistico legno
Onde piovea l'universal perdono
Ispirato il supremo inno risuoni:

A te gl'inni, a te il culto, a te l'omaggio
D'ogni uom che ti comprende e che t'adora,
Oh! di salute, oh! di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!
A te mi curvo, e nella polve caggio
Pari al romano imperator nell'ora
Che gli apparisti in mezzo all'aria bruna
Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d'obbrobrio argomento e vitupero
Qual onda ti lavò d'ogni sozzura?
Chi ti fe' donna del mortal pensiero
E possente a cangiar la sua natura?
Chè or fai dolce il patir, l'esiglio altero
E la morte tener lieta ventura,
E posposte le rose, aver di spine
Irte le tempie e incoronato il crine? —

Tanta possa a te venne e sì gran dono
Dal dì che il Cristo in te locò sua sede,
E di lassù come da nobil trono
Norme alla vita ed alla morte diede;
Mentre i monti crollando in feral suono
Al grande che morìa rendeano fede,
E il sole ottenebrato e dai ferétri
Surte le gelide ossa e i nudi spettri.

Or qual grazia da te, qual non discende
Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!
Ti cinge al collo il fanciulletto e apprende
Del mortale cammin la fida traccia;
Ti bacia il moribondo e l'alma rende
Lieta a quel Dio di cui l'immago abbraccia;
Fra il mar fremente alla squassata prora
T'affigge il navigante, e là t'implora.

Sa chi piange al tuo piè, chi al sen ti preme,
Chi d'aita ti prega e di consiglio
Sa che in te posa ogni verace speme,
Che cede al tuo cospetto ogni periglio.
Che nelle deprecate ore supreme
Da te pendendo dell'Eterno il figlio
Vide la donna ond'era a noi consorte,
Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve ne'tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime
Te il penitente fecondò col pianto;
Onde or colle diffuse aeree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all'uomo
Sani il velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento
Di salute e di gloria ebbe la terra!
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento
Più santo in pace e più tremendo in guerra?
Ecco ecco sorge a bellico cimento
La cattolica gente e l'asta afferra,
A te devoto e patria e figli e tetto
Lascia il drappello a cui tu segni il petto.

Oh! di Sorìa pendici, oh! lidi, oh! mari,
Oh! d'Acri combattuta inclite mura!
Quanti vedeste peregrini acciari
Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!
Quante spose i mariti, e madri i cari
Figli attesero in van, nè sepoltura
Ebber l'ossa deserte altra che l'onda
O una gleba nemica ed infeconda!

Ma colà tu dovevi, invitta croce,
Vendicar l'onta dell'antica offesa;
E d'armi cinta o coll'inerme voce
Compier del par la tua sublime impresa.
Ecco altre glorie: ecco a una strania foce
Move un'antenna che tu serbi illesa,
Varca d'Alcide i paventati segni
Altri mondi a cercarti ed altri regni.

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste
Più che non fu giammai splendido e grande,
Dell'Imalája alle nevose creste
Già t'ergi in cima e sulle vergini Ande.
Ovunque tu procedi una celeste
Speranza e un grido nunziator si spande
Che ogni uom che nasce all'ombra tua seduto
Il suo arcano destin vedrà compiuto! —

Morìa l'inno nel cheto aere notturno
E gli echi risvegliati in grembo ai colli
Gli ultimi accenti ripetendo e il lieve
Tinnìo dell'arpa, esser parean la voce
Di tutta la natura e delle sfere
Plaudenti al sacró canto. — Un largo e pieno
Silenzio ne seguiva; ogni terrena
Crëatura imitando i due romiti
Ospiti di quel loco era compresa
Di riverenza e tacito rispetto.
E già la notte raccogliendo il velo
Cedeva ai primi albor; la nova aurora
Gli astri fugava e impallidian le faci
Semispente e già rare: ogni mortale
Giacea nel sonno, e sonno alfin sperava

La commossa di Giorgio alma mutata.
Per man prendendo la fanciulla, entrambi
Muti e pensosi alla magion vicina
Volser congiunti i solitarii passi.

FINE.

NOTE

(1) Este è piccola città del Padovano. V'è una tradizione che una banda di Trojani vi cercassero anticamente un rifugio. Fu poi colonia Romana, e spariva con tanta parte d'Italia dinanzi alla forza devastatrice di Attila. Rifabbricata dai Longobardi offeriva in tempi più recenti un ameno e munito soggiorno ai duchi Estensi.

È nota per tutte le venete provincie la solenne processione notturna che vi si fa nel venerdì santo; la quale veduta dall'alto e in qualche distanza si presenta in aspetto veramente pittoresco e poetico.

(2) Giorgio Byron negli ultimi anni del suo soggiorno in Italia ritiravasi per breve tratto di tempo sopra un colle che domina Este; e viveva presso che incognito in quella ridente situazione. *Vedi Moore.*

(3) Allegra è il nome che Byron poneva di fatto ad una sua figlia d'amore. Checchè lo movesse ad imporle tal nome, egli ne fece omaggio ad una colta e gentile signora di sua conoscenza, Mad. Allegra Sacerdoti, provandole in questa forma ch'ella portava un nome più poetico al certo di tanti altri nomi comuni e insignificanti.

(4) Il cantico precedente è veramente imitato da un tratto di Byron nel Don Jouan.

(5) Quanto è posto in bocca di Byron nel corso de' seguenti versi, e forse il concetto generale del componimento potrebbe sembrare un'asserzione troppo gratuita a molti che giudicano lo scettico inglese secondo che apparisce dalla maggior parte delle sue opere, e secondo l'opinione che se n'è divulgata. Ippolito Pindemonte niegava di prendere alcuna parte al monumento che

una società di letterati intendevano d'innalzargli; Alfonso Lamartine nel suo canto aggiunto al Childe Harold lo fa morire disperato e più scettico che mai, spargendo così l'ortica sulle sue ceneri, alle quali potea pregar pace, cred'io, senza far onta nè alla sua pedanteria nè tampoco alla verità. Anche ultimamente vi fu chi s'oppose ad una statua che si voleva dedicargli. Malgrado a tutto ciò, che Byron potesse giudicarsi con più benigna equità accennollo prima in Italia C. Cantù nel suo opuscolo sulla vita e sulle opere di lui, e poi più ampiamente il chiarissimo Signor Nicolini nella elegante sua vita di L. Byron. Prima di questi T. Moore provvedeva almeno in parte ad una miglior riputazione dell'amico estinto col dar fuori parecchi importanti documenti sulle opinioni morali e religiose di lui. Di questi e d'altri argomenti andrò riportando qualche brano per chi volesse una prova ad assolvermi dalla colpa d'aver giudicato meno sinistramente uno degli ingegni più straordinarii dell'età nostra.

(6) « Quando aggiungerò i trent'anni, io diverrò devoto, scriveva egli. Io mi ci sento chiamato, massime quando sono in una chiesa cattolica e ascolto il suono dell'organo. » (*Moore, Memorie. Lettera* 283).

(7) Io credo nella depravazione del genere umano, quando considero la mia propria depravazione. (*Cantù nell' opuscolo sud.*).

(8) Quanto vien poi potrebbe egualmente bene documentarsi con varii tratti delle sue lettere, ove ne fosse mestieri. Da più luoghi apparisce come egli inclinasse alle dottrine cattoliche. » Io non sono altrimenti, nemico della religione; scrive egli: (*Moore, Memor. Lettera* 482). tanto è vero ch'io educo mia figlia naturale da buona cattolica in un convento della Romagna.... Io sono molto propenso alle dottrine cattoliche, »

E altrove: « io desiderai spesso d'esser nato cattolico. Quel loro purgatorio è una cara dottrina: io mi maraviglio che la riforma l'abbia abolita o che almeno non v'abbia sostituito qualche cosa d'ugualmente consolatorio. — Voi credete nei tre principii di Platone: perchè non nella Trinità? Questa non è cosa più mistica di quelli. »

(*Giornale delle conversazioni di L. Byron, tenuto da Tommaso Medwin. Pisa*).

Basti questo a provare come non è alieno dalla storica verità quanto è qui posto in bocca di L. Byron. Havvi nelle sue lettere e nelle sue opere, e parole e concetti diversi da questi: ma per poco che si vogliano percorrere si vedrà come il dubbio stancava di giorno in giorno ognor più quell'animo elevato; e nel pieno delle sue opinioni v'è quella specie di progressione verso una dottrina più certa, che l'autore di questi versi s'è ingegnato di mostrare anche nell'andamento di essi. Quand'anche queste opinioni ortodosse non fossero per avventura che una pagina del suo scetticismo, perchè non mi sarà permesso di porla in chiaro, se altri poté trasandarla?

(9) » Quelli che accusano Byron d'incredulità s'ingannano a partito, e mi par possibile che verrà un tempo in cui la sua fede vacillante su molti articoli della religione s'assoderà, e si fisserà tanto fortemente quanto la sua credenza nell'immortalità dell'anima; credenza ch'egli professa presentemente, e di cui sono altrettante prove irrefragabili, a suo detto, tutti i belli e nobili sentimenti del suo cuore ».

» Io parlo dic'egli, assai rare volte di religione; ma la sento per avventura assai meglio che tutti coloro che ne discutono. »

(*Conversazioni di L. Byron. Opera della contessa di Blessington, pag.* 146 *dell'ediz. francese.*

FINE.